

«Parli con mio padre, la prego.»

«Va bene.»

«Pronto?»

«Guardi, lei dovrebbe andare dalla famiglia dell'on. Moro, oppure mandare suo figlio, comunque telefonare, basta che lo sappiano, il messaggio ce l'ha già suo figlio.»

«Non posso andare io?»

«Certamente. Purché lo faccia con urgenza, perché la volontà, l'ultima volontà dell'onorevole, è questa, cioè di comunicare alla famiglia perché la famiglia doveva riavere il suo corpo. Va bene? Arrivederci.»

«Va bene.»

Moro giace in una Renault 4 di colore rosso, all'inizio di via Caetani. La scelta del luogo non è casuale. La strada si trova fra piazza del Gesù e via delle Botteghe Oscure, sedi, rispettivamente, della Dc e del Pci. La provocazione è evidente. Il cadavere di Moro è deposto nel bagagliaio della macchina. La coperta stesa sul corpo lascia intravedere una parte del volto. Il 6 marzo dell'82, al giudice Imposimato che svolge l'istruttoria sul rapimento Dozier, Antonio Savasta racconterà le ultime ore del presidente della Dc. Se ne ricava che quel giorno, 9 maggio, alle 6 del mattino, Gallinari e la Braghetti prelevano il prigioniero e lo conducono in garage. Gli fanno capire che stanno per liberarlo. Moro è tranquillo. Viene fatto sistemare nel bagagliaio e Gallinari lo copre con un plaid. È a quel punto che il terrorista spara, prima con una pistola e poi con una mitraglietta Skorpion. Compiuto il delitto, chiude la macchina e, accompagnato dalla Braghetti, parte per via Caetani.

Il ministro dell'Interno, Francesco Cossiga, dichiara subito la volontà di dimettersi. Un gesto inconsueto nel nostro Paese - di valore non soltanto simbolico, ma anche morale e politico - che verrà accolto con rispetto dalle istituzioni e dalla gente. Al Viminale si insedierà Virginio Rognoni.

I familiari di Aldo Moro diffondono un comunicato:

La famiglia desidera che sia pienamente rispettata dalle autorità di Stato e di partito la precisa volontà di Aldo Moro. Che vuol dire: nessuna manifestazione pubblica o cerimonia o discorso, nessun lutto na-

zionale né funerali di Stato o medaglia alla memoria. La famiglia si chiude nel silenzio e chiede silenzio.

Sulla vita e sulla morte di Aldo Moro giudicherà la Storia.

La salma di Moro viene tumulata, in forma assolutamente intima, nel piccolo cimitero di Torrita Tiberina, un paesino del Lazio. Il governo decide di onorare ugualmente lo statista scomparso e il 12 maggio un solenne rito funebre, alla presenza delle massime autorità dello Stato, e del Pontefice, viene celebrato nella basilica di San Giovanni in Laterano. All'omelia, Paolo VI dice:

Ed ora le nostre labbra chiuse come da un enorme ostacolo simile alla grossa pietra rotolata all'ingresso del sepolcro di Cristo, vogliono aprirsi ad esprimere il *de profundis*, il grido, il pianto, l'ineffabile dolore con cui la tragedia presente soffoca la nostra voce.

Signore, ascoltaci! E chi può ascoltare il nostro lamento se non ancora tu, o Dio della vita e della morte? Tu non hai esaudito la nostra supplica per la incolumità di Aldo Moro, di questo uomo buono, mite, saggio, innocente e amico.

Dolorosamente stretta fra le ragioni dello Stato, le istanze umane e le solidarietà personali, la Dc paga con la fine del suo presidente il prezzo più alto. È un travaglio che - al di là di tante polemiche, prime fra tutte quelle sulla solidarietà nazionale e sulla «linea della fermezza» - il Paese le riconosce e rispetta. A nulla, su altri fronti, è valsa l'ostinata ricerca di una via umanitaria e di una trattativa che non ledessero la Costituzione. Persino la voce di un papa non ha avuto ascolto. Questo delitto politico, consumato nella logica di un'aberrazione, si svolge nel momento più buio di una notte attraversata, parrebbe, cent'anni fa. La democrazia ha superato quella drammatica prova, ma l'«affare Moro», come è stato definito, è ancora intessuto più di domande che di risposte.

Intervista a Mario Moretti

Lei interrogava e un'altra persona, Moro, rispondeva. È più facile fare domande o dare risposte?

È più facile conversare...

Lei è in carcere da nove anni e condannato a sei ergastoli. Se non fosse in carcere, si disporrebbe a rispondere in modo diverso alle domande che le farò, e se sì, perché?

No, assolutamente. Ciò che le dirò corrisponderà esattamente a ciò che penso.

Davanti a Eleonora Moro che cosa direbbe lei per esempio?

La ascolterei. Penso che ha il diritto di dire tutto quel che vuole, ma io credo che Eleonora Moro avrà trovato la spiegazione di ciò che successe nel fatto che suo marito era presidente della Democrazia cristiana. Altrimenti non riuscirebbe a spiegarsi che cosa è accaduto.

... ma in un Paese democratico, in uno Stato di diritto, l'essere presidente della Democrazia cristiana non implica fatalmente il destino di essere uccisi!

No, certo; le ragioni per le quali ciò è avvenuto, però, stanno in qualche misura nel ruolo che ciascuno di noi ha assunto. Voglio dire che o si accetta, e si riesce a spiegarlo, che in Italia è avvenuto uno scontro sociale, e allora all'interno di questo modo di vedere la cosa si possono trovare i tasselli...

... mi perdoni: questo devono accettarlo gli altri, ma lei che cosa accetterebbe di farsi dire da Eleonora Moro in questo ipotetico incontro?

Tutto, tutto ciò che lei avesse eventualmente da dire... Per me può essere anche importante, mi va bene che venga ucciso il personaggio Moretti. È un personaggio dei media, al quale io non tengo minimamente perché la persona Moretti, chi mi conosce, sa che è diversa. Siccome non ho mire personalistiche né politiche, al momento, credo di essere come molti compagni in una posizione di riflessione, di ascolto e di osservazione attenta della realtà, più che nella posizione di chi ha qualcosa da dire sull'andamento del mondo. Quindi, con animo molto sereno, potrei parlare anche a chiunque abbia sofferto un dolore così forte come la perdita di una persona con cui ha vissuto per tanti anni con emozioni intense...

È questo che direbbe a Eleonora Moro?

Se ritenesse di completare, sentisse il bisogno di conoscere come sua esperienza personale quella che è stata una vicenda che ci ha coinvolto naturalmente tutti...

... e dell'uomo Moro, di suo marito ne parlerebbe?

Mah, si fa sempre molta fatica a scindere quella che è stata una vicenda politica da una vicenda anche personale. Io credo che l'uomo Moro non fosse poi molto diverso dal politico Moro. Non gli si fa un grande onore, con questa separazione netta. Moro ha vissuto per ciò che ha creduto. Ha vissuto, si è comportato, ha sentito, è stato un nostro avversario, ha avuto un ruolo, insomma.

Quando era nelle vostre mani non era un avversario, era un prigioniero...

Sì, certo, ma era il suo ruolo che rimaneva dominante.

... il ruolo che gli avevate dato!

... questo è un uomo che si trova in un grave problema, in un guaio enorme, cioè politico. Sa che si trova dentro un conflitto molto grande e lui ha un modo di risolvere questo conflitto. C'è un modo umanitario di affrontare questi problemi che non mette in discussione l'integrità dello Stato, né fa abdicare lo Stato, né è una trattativa. Dice: è un modo difficile, cerchiamolo, troviamolo. Tutti noi proponevamo lo scontro con lo Stato, un'alternativa globale alla Democrazia cristiana, al sistema, si figurì se su queste cose noi cedevamo. La trattativa su questo piano generale, politico e ideologico, era assolutamente impensabile. Sul fatto specifico, era stato catturato, preso, rapito, il presidente della Democrazia cristiana, e per contro noi registravamo che nelle carceri italiane c'erano dei prigionieri politici italiani, e dicevamo: signori, trovatela voi una strada, riconoscete questo fatto, troviamo un modo... E allora succede che Moro questo tipo di linea politica la propone ai suoi, ha dei riferimenti storici, nel passato recente anche della Democrazia cristiana e del governo, e sostiene con molta dignità e molta forza questa sua posizione.

Arriva a scrivere una lettera al papa nella quale cita anche un rapporto personale, un percorso comune degli anni di gioventù, la militanza nella Fuci, la visita privata che fece con i suoi familiari al pontefice, chiedendo quasi, come dire, un intervento equilibratore dentro un grande conflitto e

un grande scontro e quindi anche un intervento mediatore tra forze istituzionali non propriamente omogenee, comunque bloccate... e si sente rispondere: uomini delle Brigate rosse, liberatelo, così, senza alcuna condizione. Ma il problema politico viene completamente ignorato. È una scelta politica di campo, per così dire, che Moro capì subito. Allora si sentì perduto, perché comprese; io invece non ne so nulla di cosa gira nel Palazzo. È stata una delle nostre peggiori lacune in tutti questi anni. La nostra estraneità al Palazzo ci ha portato anche a delle interpretazioni tutte ideologiche di certi meccanismi. Noi, dicevo, non ne sapevamo nulla, ma Moro sì. Moro sapeva tutto del Palazzo, quindi era in grado di interpretare il significato vero della lettera del papa; e cioè che era, come dire, il sigillo di una decisione che non si sarebbe più mossa. In questo senso, è vero, io simpatizzai moltissimo con quest'uomo in quel momento.

Torniamo alla signora Moro e a quell'ipotetico incontro.

Certamente cercherei di evitare discorsi politici... Perché ognuno ha il suo modo di vederla dal punto di vista politico questa faccenda, questa storia...

... questa tragedia...

... sì, certo, questa tragedia che ha coinvolto tutti. Io riconosco che questa è una tragedia vera, autentica, sono d'accordo. Sapete che Moro chiese una Bibbia? Era un vero credente, alla cosa noi non attribuiamo allora nessun significato, ma probabilmente la signora Moro un significato glielo sa dare perché suo marito glielo dava.

Lei fece comprare la Bibbia?

Ah, sì. Tutto ciò che chiese gli venne dato. Decisi io, insieme ad altri, naturalmente. Qualunque cosa chiedesse, anche la Bibbia; del resto, apparteneva alla sua fede religiosa. Ho un rispetto totale su queste cose.

E fu lei a consegnargliela?

Non glielo posso dire perché non me lo ricordo. Ma anche perché il ruolo di ciascuno di noi, dentro questa vicenda, rischia ancora oggi di essere interpretato con meriti e demeriti, responsabilità giuridiche, responsa-

bilità penali. Io posso soltanto ammettere che a tutte le vicende delle Brigate rosse, compresa quella di Moro, ho partecipato in modo totale.

Che altro chiese Moro?

Molta carta per scrivere. Ha scritto molto, ed è stato poco ascoltato.

Si è discusso a lungo del 16 marzo 1978, una data che coincideva con il varo del governo di solidarietà nazionale presieduto da Giulio Andreotti. L'operazione di via Fani scattò quel giorno anche per interferire sul voto delle Camere o no?

No, la coincidenza col varo del governo fu del tutto casuale. Non fu casuale il fatto che quella operazione fosse all'interno di una proposta assolutamente alternativa a quanti credevano che lo sviluppo, in Italia, fosse legato a un mutamento politico, quello cosiddetto di solidarietà nazionale. Questo sì, questo non fu casuale perché il progetto veniva varato in quelle settimane, in quei mesi. Un progetto che avrebbe portato grossi guai al nostro Paese.

Moro fu scelto come obiettivo da colpire perché altri esponenti democristiani vi parvero più protetti, o per altri motivi?

Fu per la figura emblematica di Aldo Moro. La storia politica di questo Paese non credo che ammetta spiegazioni diverse da questa.

Si sa tuttavia che le Brigate rosse avevano studiato la possibilità di rapire l'on. Andreotti, e anche il senatore Fanfani. Franceschini, per esempio, ci ha raccontato di avere pedinato Andreotti, di essere venuto a Roma proprio per conoscerne le abitudini.

Che io sappia, in anni molto precedenti al 1978, venne fatta qualche indagine sull'on. Andreotti, indagini di carattere tecnico-militare. Sanno un po' tutti dove abita Andreotti, ma poi non se ne fece più niente.

E in quanto tempo metteste a punto il progetto?

Molti mesi. Molti mesi... un'operazione estremamente complessa, richiedeva diverse fasi.

Lei allora era il capo delle Br, quindi...

... ero uno dei dirigenti. Non esiste il capo delle Brigate rosse, non è esistito, non sono io. Non esiste il capo delle Brigate rosse. Ero uno dei dirigenti in una struttura senza rapporti gerarchici al suo interno.

Tuttavia, nella storia del sequestro, della prigionia e dell'uccisione di Aldo Moro, lei ha svolto un ruolo di protagonista. Vi si riconosce in tutto o in parte?

Nel ruolo di protagonista? Ma quell'operazione fu gestita direttamente dal comitato esecutivo, cioè la struttura più alta dell'organizzazione, di cui facevano parte dei compagni perfettamente individuati. Ogni decisione è stata presa nel comitato esecutivo e quelle di carattere più generale, che implicavano scelte, dalla direzione strategica, da un comitato molto largo. La decisione di porre fine all'operazione e il modo in cui porre fine venne presa da tutta l'organizzazione, ma non ci furono consultazioni generali. Nessuno alzò la mano, perché questo non si confà a una organizzazione clandestina, dove si ascolta il parere di tutti.

A un certo momento della prigionia di Moro, ai fini della trattativa e quindi dello scambio, venne individuato il nome del nappista Alberto Buonoconto. Doveva rappresentare la famosa «misura per misura» indicata da Moro, cioè lo scambio uno contro uno. Il cervellone elettronico del Viminale, a sua volta, aveva individuato anche quello di Paola Besuschio. Come mai lasciate cadere tutte e due le opportunità?

In realtà si dissero tante cose, questo è stato il vero problema, e il sistema politico reagì bloccandosi: chi propose lo stato di guerra, chi la pena di morte, chi indicò la Caritas come interlocutore non si sa bene di che cosa. Tutti escludevano tutto e tutti dicevano tutto.

Dietro una scelta complessivamente lucida, che poi fu chiamata la scelta della fermezza, c'è stata anche una gran confusione da parte di chi doveva decidere. Il nostro problema era che sulla questione dei prigionieri politici qualcuno desse, come dire, una risposta di carattere politico. Stemma ad ascoltare che cosa si diceva e fu solo una grande confusione.

La mia convinzione personale è che fino all'ultimo momento, se ci fosse stata una parola autorevole sulla possibilità di individuare una soluzione diversa, si sarebbe sbloccato tutto, immediatamente. Se ci fossero state disponibilità politiche a individuare soluzioni diverse - di questo sono assolutamente sicuro - una iniziativa in tale direzione avrebbe prodotto come minimo un «fermi tutti».

Ma nella vostra richiesta di chiarezza era implicita, come posso dire, una sorta di ricatto o comunque di condizione inaccettabile perché sottintendeva il riconoscimento politico delle Br.

È una questione appunto che secondo me rimarrà irrisolta in eterno... cioè lo scontro sociale posto in quei termini, probabilmente non ha soluzione e difatti non l'ha avuta...

Quindi, di fatto, la presunta, mancata chiarezza dello Stato in qualche misura coincideva con i vostri interessi...

No, nostro interesse era sviluppare una strategia capace di coinvolgere, e quindi costruire, quello che noi chiamavamo potere proletario armato. In questa dinamica lo scontro con lo Stato era inevitabile e perciò pensavamo che la strategia della lotta armata fosse l'unica possibile, insomma, capace di dare e mantenere una prospettiva al movimento di quegli anni, alle sue aspettative, alle speranze, anche, perché no?, alle sue utopie.

Eppure ci fu un momento in cui la soluzione dello scambio con il nappista Alberto Buonoconto era pronta.

Se fu così, non ce ne rendemmo conto. Noi riscontrammo un blocco molto rigido sulla possibilità di arrivare a una mediazione di carattere politico.

Eppure una soluzione di tipo umanitario, cioè una linea della trattativa, era stata individuata.

È possibile che già in quel momento qualcuno riuscisse a vedere la possibilità di affrontare questioni di questo genere con più elasticità e quindi con la possibilità di trovare una mediazione di carattere politico. Io credo che successivamente, per esempio, questa linea prevalse su quella che, al tempo del caso Moro, venne chiamata linea della fermezza. Fu l'occasione in cui si chiuse il carcere speciale dell'Asinara, l'operazione D'Urso, con tutto quello che significava. Lì la mediazione si trovò.

Si è trovata persino, sia pure in forme meno confessabili, per Cirillo.

Pare di sì.

La conclusione del rapimento Moro era la sua morte o no?

Io credo che in quelle condizioni fosse molto difficile... realizzare una scelta diversa. Ma non perché noi avessimo fatto a priori la scelta di concluderla in quella maniera. Le cose si misero in modo tale che ciascuno dovette assumersi delle responsabilità molto grandi, anche di indirizzo generale, nel governo del Paese. Perché lì si giocò tutto questo...

Ma perché, se è vero come lei dice che dalla parte dello Stato non vi fu chiarezza, voi non la chiedeste?

Forse questo non era stato neanche tanto capito; il problema che ponevamo era quello del riconoscimento, cioè che esisteva una questione aperta, che c'erano dei prigionieri...

Si è molto parlato dello stato di costrizione in cui Moro avrebbe scritto le sue lettere. Fu così?

No, nel modo più assoluto. C'era una condizione oggettiva, di prigionia, indubbiamente, quindi questo metteva Moro in una situazione molto particolare. Lo scrisse più volte. Il suo pensiero traspare con molta chiarezza: non ha scritto una frase, ha scritto delle lettere a molti personaggi in cui esprime il modo politico di affrontare una contraddizione.

Non vorrà negare che eravate interessati alla stesura, alla destinazione e alla tempestività di quelle lettere.

Sì, certo. Beh, ci mancherebbe! Moro aveva questo punto di vista sulla questione: certamente non era d'accordo sulla distruzione della Democrazia cristiana, mentre noi la proponevamo come linea strategica e su questo differivamo. Sulla questione dei prigionieri Moro esprimeva un tipo di giudizio, di prospettiva già sperimentata in altri casi; in quello dei palestinesi, per esempio, che andava incontro alla possibilità di una mediazione. Moro era interessato sia alla prospettiva politica sia alla concretezza di una soluzione.

In quale stato d'animo Moro scriveva le sue lettere, per quanto lei ricorda?

Mah, lo stato d'animo di chi sa che sta affrontando una questione molto spinosa, di chi è preoccupato della difficoltà di una soluzione, ma anche uno stato d'animo di speranza. Nelle sue lettere traspare, lo scrive alla moglie...

Ve le mostrava spontaneamente o pretendevate di leggerle?

Moro era una persona intelligente, sapeva benissimo che le avremmo lette e quello che voleva scrivere lo scrisse; e veniva recapitato se ritenevamo che dovesse andare in una certa direzione. Moro aveva l'idea che la questione dei prigionieri politici potesse essere risolta, questa era la sua linea fondamentale. Cioè che si potesse individuare una strada di mediazione, e la cercava.

Lei era il solo a condurre l'interrogatorio?

Io, ripeto, sono uno di quelli che si sentono responsabili di tutto ciò che è accaduto in quel periodo e anche di ciò che è accaduto a Moro.

Che cosa in particolare vi aspettavate che Moro dicesse?

Non saprei. In quegli anni le trame erano state individuate. Forse ci si aspettava una chiarificazione. Evidentemente, parlo con molta onestà, o non ce n'era motivo o Moro se l'è tenuta per sé.

Ciò che si conosce di quegli interrogatori è tutto ciò che vi diceste o c'è dell'altro, da qualche parte? E se sì, dove?

Ah, ciò che so è che quello che noi avevamo è stato pubblicato. È stato pubblicato, è stato reso noto, non c'è niente che noi abbiamo tenuto segreto. Non c'era ragione, e non ce n'è ancora oggi, di tenere segreta qualche cosa.

Registrate i vostri colloqui?

Sì, sono stati registrati e trascritti; credo che tutta questa roba sia stata distrutta.

Distrutta dove e da chi?

È sicuro che è stata distrutta. Lo so per certo. Non posso, le ripeto... vede purtroppo so che fa una brutta impressione, però questi dettagli, e moltissimi altri, non avrei alcuna difficoltà a chiarirli perché sono delle banalità che non spostano nulla della valutazione storica e politica sull'episodio e sull'intera storia delle Brigate rosse, non aggiungerebbero niente di significativo...

E allora?

Allora che cos'è? È che ciascuna di queste specificazioni porterebbe quasi certamente della gente in galera, perché questa storia che politicamente è finita non è una storia giuridicamente finita.

Perciò questo materiale è stato distrutto dalle Br...

Sì, sì, è stato distrutto dalle Br, le bobine registrate sicuramente sono state distrutte dalle Br. Poi se qualcuno, non le Brigate rosse, ha fatto sparire qualcosa, non venga a chiederlo a me. Perché anche questo poi succede: si chiede conto a me o alle Brigate rosse di sparizioni, nascondimenti e...

Quel materiale era custodito dalle Brigate rosse e sono state le Brigate rosse a distruggerlo. Ma ora lei dice che se qualcosa è rimasto, qualcuno deve saperne qualcosa, qualcuno che non è delle Brigate rosse. Chi è questo qualcuno?

Ecco, questa è una bella domanda. Purtroppo devo essere brutale. A un certo punto cade una base delle Brigate rosse in via Monte Nevoso, a Milano; lì è custodito qualcosa, custodito pessimamente se doveva essere un segreto, ed era la copia di quanto Moro aveva scritto, che doveva essere approntata per la pubblicazione e stampata. Quindi, tutt'altro che un segreto. In questa base questo si faceva. Qualcuno dice che di questo materiale è stato fatto sparire qualcosa, ma io cosa ne so? Lo chieda a chi ha sequestrato questo materiale.

Il 18 aprile un presunto comunicato brigatista annunciava la morte «mediante suicidio» di Aldo Moro e diffondeva la notizia che il suo corpo era stato gettato nel Lago della Duchessa, in quei giorni completamente ricoperto di ghiaccio. Si è da più parti ipotizzato, e credo anche con qualche fondamento, che quel documento, chiaramente falso, fosse stato scritto da uomini dei servizi segreti deviati per simulare la morte di Aldo Moro e verificare l'impatto dell'annuncio sull'opinione pubblica: una sorta, insomma, di macabra prova generale. Come commentaste il fatto?

Esattamente così: che era una prova generale di qualcuno che voleva anche forzare la mano. Perché con l'annuncio della morte si mobilitava l'opinione pubblica creando un clima dal quale era poi molto difficile ve-

nir fuori. La provocazione venne utilizzata come una provocazione, mi sembra abbastanza evidente. Le Brigate rosse pubblicarono una foto la quale dimostrava esattamente il contrario, e questo può provare la nostra volontà di cercare soluzioni anziché di accelerare conclusioni.

Poco fa, quando le ho chiesto se Moro scrivesse le sue lettere in uno stato di costrizione, lei l'ha negato recisamente. Moro scrive: «Mi trovo sotto un dominio pieno e incontrollato, sottoposto a un processo popolare che può essere opportunamente controllato».

Moro diceva semplicemente: dietro alle Brigate rosse non c'è nessuno. È inutile andare a cercare chissà che cosa, perché immaginava, conoscendo molto bene il Palazzo, che in quel frangente si sarebbero mossi i Servizi, si sarebbero mosse tutte le trame possibili e immaginabili, quindi anche chi cercava delle soluzioni per attribuirle a qualcuno dietro! Moro, quando diceva «Mi trovo sotto un dominio pieno e incontrollato», intendeva dire: guardate che le Brigate rosse non sono controllate da nessuno. Questo ebbi modo di chiarirlo proprio con Moro.

Prima dell'intervista lei mi ha detto di essere stato per così dire inseguito da un'insopportabile domanda, se pure mai esplicitamente formulata, più o meno carica di malizia, di pregiudizi e di malevolenza. Quella domanda tendeva a sapere come lei reagisce al sospetto di avere svolto all'interno delle Br un ruolo ambiguo, un ruolo che un dietrologo più o meno suggestionato definirebbe trasversale. Qui lei ha l'opportunità e lo spazio per dirlo: come reagisce a questo sospetto di ambiguità, di trasversalità?

Con molta serenità, e molta tranquillità. Mi rendo conto che attraverso questa accusa si vuole colpire l'idea dell'autenticità delle Brigate rosse. La tesi che le Brigate rosse siano state manovrate dall'esterno è una tesi cara a chi non può sopportare l'idea che in questo Paese si siano svolti dei fatti, prese iniziative, si siano preparati dei progetti politici esterni ai giochi di Palazzo. Il Palazzo ha avuto le sue implicazioni occulte e trasversali. La P2 insegna. La P2 ha percorso trasversalmente tutte le istituzioni dello Stato. È un fatto, non sono io a dirlo, e non sto accusando nessuno perché non sono in grado di farlo. La trasversalità di un presunto mio atteggiamento all'interno delle Brigate rosse è pretestuosa, e non mi sento minimamente toccato.

Perché proprio lei è oggetto di questo sospetto, se non addirittura di questa accusa?

Perché sono stato dirigente delle Brigate rosse per tantissimi anni, praticamente dalla loro nascita, dall'inizio degli anni Settanta fino al mio arresto, nell'81.

Ma se prendiamo atto che questo sospetto le viene anche dall'interno delle Br, cambia il suo modo di reagire?

Assolutamente no, perché ho tanti compagni nelle Brigate rosse, gente con cui ho condiviso la vita per molti anni. È un problema che per me non esiste. Esiste come problema politico, questo sì, come interpretazione di un fenomeno. Questa del personaggio Moretti trasversale, manovrato, e che manovra poi tutti gli altri, è un'invenzione strutturale che dovrebbe mettere in discussione l'autenticità del fatto che le Brigate rosse siano state un'esperienza complessa, prodotta da un movimento reale.

È possibile che questa accusa, o questa strumentalizzazione, abbia come punto di riferimento le divergenze fra lei e taluni suoi compagni sull'interpretazione di alcune questioni che toccavano l'operatività delle Br?

Guardi, la diversità di idee, di punti di vista nelle Brigate rosse è stata sempre molto legittima e anche molto ampia. Ogni scelta è sempre stata discussa tantissimo, c'è sempre stata una lunghissima e anche molto profonda discussione politica ogniqualevolta si è dovuto operare qualsiasi scelta, da quella operativa a quella di carattere strategico, a quella di carattere tattico. In realtà su questo piano tutti erano al corrente di tutto; non solo, ma erano coinvolti a produrre idee e suggerimenti e a organizzare poi quello che è stata la pratica politica delle Brigate rosse. Non era possibile assolutamente che tutto ciò potesse essere manovrato. Anche la diversità e la discussione facevano parte del processo di determinazione della volontà e delle scelte che poi le Brigate rosse operavano. Ora non so a cosa lei si riferisce quando parla di divergenze.

Per esempio, sull'opportunità di uccidere o no Aldo Moro...

Quella era una scelta politica estremamente importante. Io credo che non ci fu mai scelta più dura nelle Brigate rosse, ma non ce ne fu neanche un'altra, credo, così quasi unanime.

Ne parleremo dopo. Si è detto e scritto che la libertà di Moro avrebbe giovato ben più della sua morte alla causa delle Brigate rosse. Se è vero, perché venne ucciso?

Io so che l'organizzazione, in modo pressoché unanime - con dei compagni che non erano d'accordo, ma non si può parlare neanche di maggioranza o minoranza - quasi l'intera organizzazione si pronunciò in quel modo perché, politicamente, era una scelta che a quel punto diventava obbligata. A meno che, appunto, un intervento in extremis non avesse introdotto una modifica sia pure di poco.

A suo avviso, Moro credette mai con sicurezza di avere salva la vita o, al contrario, di averla perduta?

Moro sapeva di trovarsi in una situazione difficilissima: da un lato quella situazione era determinata dalle Brigate rosse (aveva capito la natura delle Brigate rosse, la loro non manovrabilità) e dall'altro si trovava di fronte un sistema politico che non gli dava risposte su quanto lui proponeva come indirizzo politico. Il momento in cui si sentì perduto fu quando ebbe modo di leggere la lettera di Paolo VI. Lì, facendo dei ragionamenti di carattere politico, capì che un blocco molto solido si era cementato.

Siamo alla conclusione. Le consultazioni con i vostri compagni, gli ordini, gli accordi, i ruoli, e così via. Mi descriva, se può, gli ultimi momenti dell'operazione.

Non posso.

Moro seppe che doveva morire? E se l'annuncio gli fu risparmiato, da chi o da che cosa dipese?

Moro fu sempre consapevole di tutto lo svolgersi dell'operazione, dall'inizio alla fine. Quindi qualsiasi cosa sia stata fatta, che lo riguardasse, Moro la sapeva...

Può darmi una risposta più netta, più esplicita? Moro seppe che sarebbe stato ucciso o no?

Sapeva che la scelta che noi avremmo adottato era arrivata ad un punto obbligato. Lui di questo si rese conto perfettamente.

Fu fatto nulla perché Moro credesse che gli sarebbe stata risparmiata la vita?

Le ripeto, non si infierì in alcun modo: né con un trattamento fisico né con un trattamento psicologico. Almeno, ripeto, per quanto riguarda tutte le mie responsabilità. Non si dava alcuna possibilità che si infierisse anche psicologicamente sullo stato del prigioniero.

Mi vuole raccontare il momento in cui lei mise in quell'apparecchio telefonico quel gettone?

... c'è poco da dire. Più che quel gettone contava l'attesa delle ore successive, insomma che qualcosa succedesse. Non è successo nulla.

È vero che dette un gettone anche a Moro, e se è vero perché?

No, è falso.

A tragedia compiuta, a cose ormai tutte consumate, si è mai sorpreso a pensare a quanto le era rimasto, umanamente, di Moro? Che cosa l'aveva più segnato di quell'incontro?

Per quanto sia forte il ruolo del personaggio, la persona è più ricca.

Per parlar chiaro, ebbe mai nostalgia di Moro vivo?

Una vicenda politica non ammette questi rimpianti, anche perché io non ucciderei mai una persona; mi si creda o no, non riesco ad immaginarlo. Però questa è stata la mia vita, non posso averne un'altra. E purtroppo non sono neanche un attore.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni

Condirettore: Piero Sansonetti

Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola

Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo

Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice l'Unità s.p.a.

Presidente: Antonio Bernardi

Amministratore Delegato: Amato Mattia

Consiglio d'amministrazione:

Antonio Bernardi, Moreno Caporalini, Pietro Crini

Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo,

Antonio Orrù, Ignazio Ravasi, Libero Severi,

Bruno Solaroli, Marcello Stefanini, Giuseppe Tucci

Redazione Iniziative Editoriali dell'Unità:

Matilde Passa (responsabile),

Renato Angelini, Mario Massini (coordinamento tecnico)

Copertina: Giovanni Lussu

Supplemento al n. 15 dell'Unità del 19-1-94

Edizione fuori commercio

riservata ai lettori e abbonati dell'Unità

Finito di stampare dicembre 1993

presso AME stab. NSM Cles